

0775

Andreina Colombo Passoni

# Castellanza

In un caleidoscopio di ricordi e immagini

Con il patrocinio del  
Comune di Castellanza





Così uno dei mulini della nostra Valle.

## DAI MULINI ALLE FABBRICHE

*"Sfogliare il fardello del passato..."*

Mario Rioda

Occorre molta fantasia per immaginare la Castellanza di allora, raggruppata intorno all'antica cappella di San Giulio, con le case coloniche dei Crivelli e dello *stalasc* dei Brambilla; ed una Castegnate con poche case attorno all'Oratorio di San Bernardo e sulle *coste* delle proprietà dei Piola Daverio, dei Caccia, dei Clerici e dei Bernocco, quando la vita risentiva ancora delle origini feudali e i prati lungo l'Olonza si chiamavano *zerbi*. Tutto il resto, intercalato da filari di gelsi, era campagna, e neppure tanto ricca, mentre i boschi offrivano solo robinie e brugo, tanto brugo per tante robuste scope.

Nessuno aveva insegnato ai nostri contadini che quella pianta aveva anche il nome greco *calluna*, che significava scopa, ma fin dai tempi più antichi con le sue branche ramosse avevano ramazzato cortili ed aie.

Tanti erano i poveri contadini, pochi i ricchi padroni. Duro era il lavoro e ancor più duro era dover consegnare al severo fattore la parte migliore del raccolto e del pollaio.

Calmò e chiaro era il fiume ma, a volte, s'arrabbiava... Nessuno ancora chiamava inondazioni le sue piene che andavano a *ruinare* le povere case ed il malmesso pavimento in cotto della chiesina di San Bernardo. Non sapeva di dover assistere, in meno di due secoli a cambiamenti veloci più della sua acqua che cadeva sulle pale dei mulini. Tanti erano i mulini là sulle sue rive e avevano fatto la ricchezza dei vari *molinari*. I mulini, poi, persero via via la loro importanza fino ad entrare in agonia mentre al loro posto le industrie andavano sviluppandosi, trasformando i nostri contadini in contadini-operai.

Ecco infatti i Cantoni, i Cerini, i Tosi con le loro fabbriche lungo la nostra Olona.

"Fu così che i nostri uomini furono sollecitati a trasformarsi in operai di fatto, dovendo sottostare a forme di disciplina prima sconosciute e a vivere in ambienti chiusi e non sempre igienicamente soddisfacenti. Ben presto agli uomini si aggiunsero bambini e donne".

Il lavoro *a squadra*, cioè a turni, permise ai contadini-operai di continuare a svolgere anche l'attività agricola (...e ciò continuerà per molti fino a circa cinquant'anni fa) per cui possiamo affermare che la ricchezza delle nostre famiglie si fonda su questo doppio reddito non disgiunto, naturalmente, dalla doppia fatica...

*"Era duro lavorare di notte, ma ancor più duro per i bambini era il lavoro di cernita del cascame e della spazzatura"*. Ma pare che per le ragazze lavorare in tessitura significasse anche trovare più facilmente marito.

E se rimanevano zitelle? Poco male! Dopo il quarantesimo anno d'età avrebbero ricevuto la pensione concessa dal marchese Fagnani.

Castellanza 6 gennaio 1889

Sono L. 26 (ventisei) che ricevo oggi quale 2° semestre 1889 pensione Fagnani per nubili quadragenarie dalle mani del segretario della Congregazione di Carità.

In fede

Croce fatta da Colombo Antonia illetterata  
Giudici Giulio (testimone)

Le ragazze quasi bambine non lavoravano solo nelle fabbriche Castellanesi. Un bel numero era occupato presso la *Macchina Rossa* a Legnano.

“Non ho mai chiesto alla nonna il vero nome della Ditta, ma so che la raggiungeva, naturalmente a piedi, e quasi altrettanto naturalmente ... a piedi scalzi, tenendo ben stretti in mano gli zoccoli, perché durassero a lungo...”.

Molto più tardi Ermanno Olmi ci avrebbe insegnato quanto potessero costare un paio di zoccoli!

Durissimo, ripeto, era il lavoro. Così duro da rendere giovani ed anziani “malnutriti, con occhi languidi, come instupiditi”. Ma non così abbattuti da non trovare la forza per unirsi in organizzazioni cattoliche e laiche di mutualità ed assistenza fra contadini ed operai. Attivissime furono la Lega dei Padri di Famiglia; la Lega del Lavoro ed anche la Lega della Ranza. Ma tutte sparirono quando venne deciso, ed anche con una certa violenza, che questo patrimonio di capacità organizzativa - popolare doveva essere cancellato.



Case coloniche Crivelli. Così fino agli anni '60.

## L'OLONA - I LAVANDÈ - LE PIENE

Là dove l'Olona al confine con Legnano fa un'ansa e corre lasciando sulla destra il nostro Palazzetto dello sport, si svolgeva l'attività dei lavandai. Quei lavandai che, lasciata la loro lavanderia di Milano, lungo i Navigli, si erano trasferiti qui a Legnano, proprio alla Gabinella, dove una diramazione dell'Olona correva parallela alla strada del Sempione. Dalla loro provenienza prendevano il soprannome *Milanés*... I miei ricordi si riallacciano ai lunghi racconti che la mia nonna materna mi faceva, parlandomi della sua infanzia e della vita che si svolgeva attorno a quella particolare attività.

Erano gli ultimi decenni del secolo scorso: nelle case non c'erano né corrente elettrica né acqua corrente né tantomeno lavatrici. Qualche massaia un po' delicatina di salute, o con qualche *ghello* in più nella sua cassa familiare, non affrontava il faticoso bucato sulle pietre del fiume, ma ricorreva ai lavandai. L'attività dei *Milanés* era guidata dal capofamiglia che si faceva aiutare dai figli e dalle nuore e da alcuni dipendenti. Insomma quella dei Lorenzini (così si chiamavano i titolari) era una piccola impresa.

Una volta alla settimana, il lunedì, con un carro, il capofamiglia raggiungeva alberghi e ristoranti dei paesi vicini, ritirava lenzuola, coperte, tovaglie che durante la settimana gli operai-lavandai avrebbero lavato e candeggiato lì, sulle rive dell'Olona.

Devo ripetere che ricorrevano ai lavandai non solo alberghi e ristoranti ma anche molte famiglie benestanti (e non) dei paesi vicini, soprattutto di quelli non bagnati dall'Olona, come Busto Arsizio e Gallarate. E persino sul lago c'erano clienti...

Quando il carro carico rientrava alla Gabinella, iniziava il lavoro. Tanto in estate, quanto in inverno, chi si fosse trovato a passare lì vicino avrebbe sentito il rumore dei panni sbattuti sulle pietre, ma non solo: anche se l'acqua in inverno era gelida, al rumore si aggiungeva il canto dei lavandai e delle lavandaie.

Lavati, smacchiati e sciacquati, i panni venivano stesi al sole su infiniti fili stesi sopra i prati; asciutti, venivano piegati e caricati sul carro, ritornavano ai proprietari il lunedì successivo. Il carro, quindi, usciva pieno di panni puliti e rientrava carico di panni sporchi.

Passano gli anni e anche se ormai in tutte le case c'è l'acqua e la corrente elettrica, alla Gabinella i lavandai continuano a lavorare, anche se la famiglia Lorenzini ha ceduto l'attività ad un'altra famiglia.

Arriviamo agli anni '40.

Io, bimbetta, abito in Castegnate, zona abbastanza vicina alla Gabinella. La mia mamma non ama i bucati e ricorre ai lavandai. Molto spesso, però, presa dal suo lavoro di sarta o dalle grandi chiacchierate, si dimentica di preparare il sacco. Ed ecco che, per rimediare alla sua dimenticanza, non trova di meglio che mandare me a portare i panni.

Ricordo ancora la rabbia che provavo quando nel bel mezzo di un gioco scatenato, in cortile con i miei coetanei, venivo raggiunta dalla severa voce di mia madre: "Andreina! C'è da portare a lavare i panni!".

E non potevo certamente far finta di non aver sentito: sarebbero stati guai seri!

Così prendevo il sacco e a piedi con le mie corte gambette in compagnia del mio gemello raggiungevo in quattro e quattro otto la Gabinella. Brrr..! Roba da Telefono Azzurro!! Oggi.

Là mi attendeva la nuova padrona che, conoscendomi molto bene, mi accoglieva con un: "*Sempar ti, eh?*" e mi allungava, con un sorriso una pipetta di rosolio.

Il suo gesto e il dolce della pipetta mi ripagavano del disappunto provato nell'interrompere il gioco. O, forse, devo confessare che, in fondo in fondo, non mi dispiaceva percorrere il viottolo che attraversava i prati verdissimi, rasentando un mulino...

Correvo sotto i panni svolazzanti, divertendomi un mondo.

Poi, con il boom economico, in quasi tutte le case, con il frigorifero e la TV, arrivò anche la lavatrice.

Così i lavandai smisero la loro attività (inizio anni '60) mentre l'Olona diventava sempre più una fogna a cielo aperto.

Le case occupate dai lavandai vissero un brutto momento di degrado, mentre i prati venivano invasi da rovi e da quel rampicante altamente infestante: il luppolo che io attendevo per le mie frittate.

Ma che malinconia mettevano quelle vecchie case... Quando poi nel 1973 gli studenti del Liceo di Legnano mi fecero conoscere, con le loro ricerche, che l'inquinamento dell'Olona veniva trasmesso anche alle piante sulle rive, di luppolo lì non ne raccolsi più.

E oggi? Oggi, anzi ieri, quel 13 settembre 1995 quando l'Olona si è fatta sentire con un'altra delle sue piene. I danni di oggi hanno ricordato altre inondazioni quando il fiume danneggiava sì le nostre prime industrie, ma soprattutto le povere case, così povere da essere chiamate *I cà da a piena*.

Quei tre giorni: 30 e 31 maggio, 1 giugno 1917 e poi ancora nei giorni di Caporetto. "Tragiche furono infatti le giornate di Caporetto, anche a Castellanza: l'Olona straripava e umidità e pioggia facevano scoppiare una pestilenza. Morirono tante persone e tanti giovani. Medici e sacerdoti si prodigavano... Venne sospeso il suono delle campane ai funerali, l'autorità sanitaria fece chiudere il cimitero alle folle, permettendo di entrare solo a chi trasportava le salme".

"L'acqua è salita a quasi due metri" e "*a Marièta dul cau l'è perdù tuta a so mubilia*" (e la Marietta del cavo ha perduto tutta la sua mobilia). La gente era stata salvata anche dalle barche dell'esercito e poi ospitata da parenti che non avevano avuto le case invase dall'acqua. "*Suonavano le campane e mentre i pesci e topi (sic!) uscivano dal letto del fiume anche noi dovevamo lasciare le nostre case con le nostre poche cose...*". E verrà anche quella del '51 e per colpa sua il novello parroco don Giovanni Arrigoni, cominciando da lì a condividere le piene e le pene dei suoi "*carri carri*" parrocchiani, sarà per tutti il "Parroco della piena".

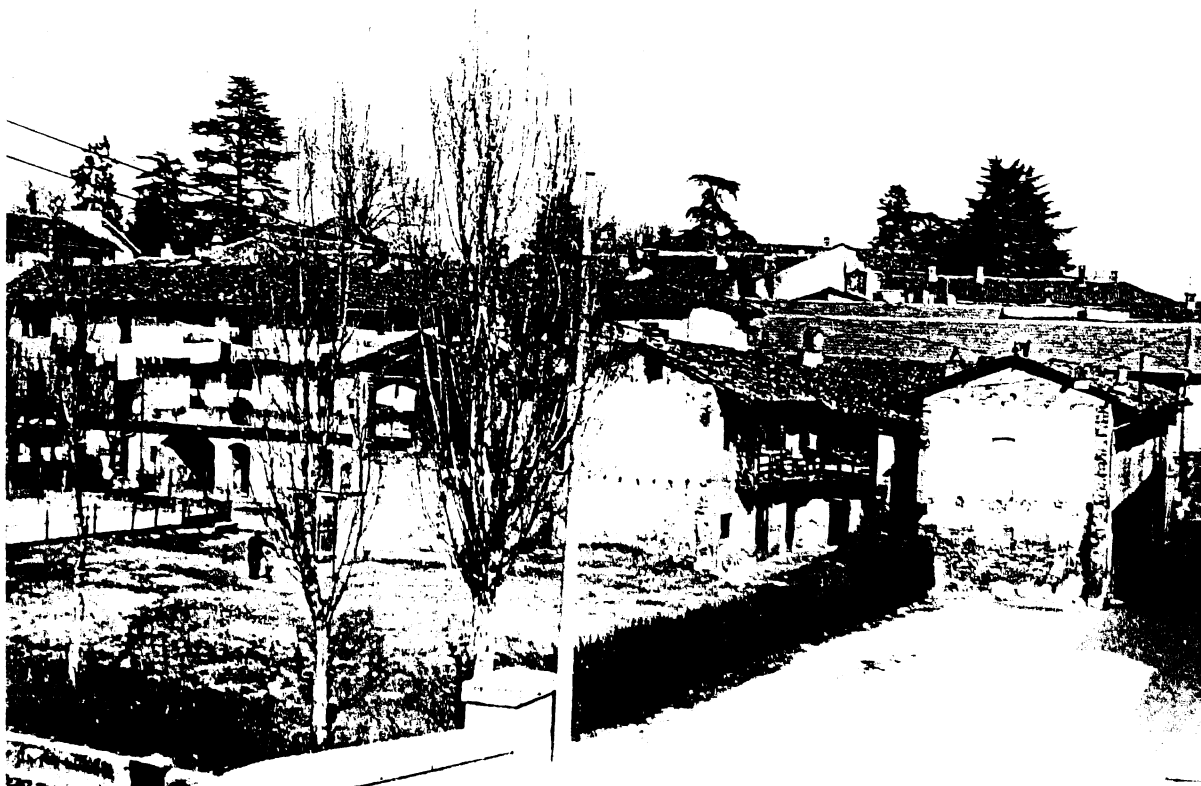
Ma la sua è storia recente. Ad altri il compito di raccontare, su altre pagine, di questo Patriarca della Valle, oggi anche Monsignore.

### **I lavatoi**

Alquanto limitata era la fornitura di acqua. Le donne, dopo aver fatto il bucato in casa o meglio in corti nel *sigiun* (mastello in legno), con un procedimento laboriosissimo (lungo



Lungo l'Olona: il Circolo Familiare...



...e le case della piena

ammollo, cenere, lisciva) lo caricavano su una carriola o lo sistemavano nello *sgabazzo* (contenitore in legno formato da due assi perpendicolari tra loro. Portato sotto al braccio carico di panni sporchi, poi appoggiato a terra a mo' di inginocchiatoio in riva al fiume. Finito il bucato avrebbe contenuto i panni lavati e strizzati). Quindi si recavano al fiume, al lavatoio pubblico, là presso la Filatura Cantoni, dove l'Olonza si diramava, mantenendosi limpida. Oppure al *cau* (cavo), dove sulle rive del fiume bei pietrai piatti e lisci attendevano le nostre donne. Le più svelte o furbe...occupavano il posto più a monte, ovviamente per non ricevere lo sporco altrui.

Proverbiale era quella delle pietre... "*Na cativa lavandera la tröa mai 'na bona préa*" (chi non ha voglia di lavorare non trova mai il posto adatto).

Ma anche il suo contrario: "*na bona lavandera la trova mai na bona préa*" (...perché è molto esigente).

E intanto che le donne lavavano, era bellissimo per noi bambini, mentre le nostre mamme lavavano e slapettavano, attraversare il fiume...ma il gioco più bello era lasciar cadere nell'acqua qualche goccia di olio da *ravatun* (ravizzone) per ottenere meravigliose macchie iridescenti e luminose".

"Io ero un campione nel lancio dei sassi piatti che rimbalzavano sul pelo dell'acqua: vun, du, tri, quatar...gridavo ai miei amici rivali".

Altre donne, quelle di Castegnate, si servivano dell'Olonetta, tra la via San Bernardo e la costa del Moncucco.



Casa bagnate dall'Olonza